

Il pozzo di Sciascia

(di [Cristiana Caserta](#))

- ***“Perché Sciascia non ha avuto il successo popolare di altri scrittori siciliani?”***

L'ho chiesto a un mio amico, grecista, di grande cultura, conoscitore profondo di cose siciliane.

- ***“Era antipatico”.***

Mi dice. Con il segno di diniego tipico dei siciliani: un movimento della testa non da sinistra a destra e ritorno, ma dal basso all'alto. Appena accennato.

C'è del vero. Ci vuole impegno per leggere Sciascia, seguirne la sintassi, fare i collegamenti, attendere le spiegazioni – di chi si parla? Chi sono i personaggi? – o andarsele a cercare. Di più: nessun personaggio mangia o si mostra interessato all'arte culinaria isolana, alle 'fimmine', ai paesaggi e insomma alla Sicilia orgia di colori e sapori che seduce i non siciliani (chè noi ne abbiamo pieni gli occhi e la bocca e ce ne ricordiamo con nostalgia solo quando siamo in altre meno variopinte e insipide latitudini). Raramente filosofeggiano – ed è paradossale che di Sciascia si ricordi fin troppo spesso l'apologo di uomini, mezz'uomini, ominicchi e quaquaraquà – molto spesso addirittura lavorano. Con scrupolo.



© *Ferdinando Scianna*

Insomma, antipatica come scrittura.

Neanche c'è spazio per autoassoluzioni, divagazioni, abbellimenti.

E una parola che non dipinge: scolpisce.

Ogni parola, come un colpo di scalpello o di martello, leva uno strato di materia e ci avvicina alla verità che c'è nelle cose: solleva, districa, taglia.. ***“al punto che non c'è nessun vuoto, e nessun elemento superfluo, per cui il soggetto consegue la massima espressività nel minimo spazio possibile”*** (cito dalla conversazione con l'Anonimo).

Questa essenzialità tagliente e 'in levare' non è meno siciliana dell'opulenza del mettere e stratificare. Certi paesaggi della Sicilia occidentale sono così: linee orizzontali, quadri bicromatici: sabbia e cielo; sale e vento; colonne e pietre, bianco e azzurro.

Sciascia ha letto molto Verga e si sente. Ma Verga si straniava per vedere la Sicilia con gli occhi dei suoi personaggi marinai e contadini, lui che era colto e borghese e a lungo aveva vissuto a Milano; Sciascia usa lo straniamento per girare intorno al suo oggetto, come uno scultore alla sua statua, vederlo da tutte le possibili angolazioni. E così la Sicilia la allontana e la avvicina; la scherma e la rivela, la nasconde nelle pieghe delle cose e la trova nel fondo delle persone.



Palermo, 1971. © Henri Cartier-Bresson

Fra le cose più belle di Sciascia, secondo me, ci sono i saggi romanzati, o i romanzi in forma saggistica: ***La scomparsa di Majorana, La strega e il capitano, L'affaire Moro.***

Il lettore de ***La scomparsa di Majorana*** sa che poche pagine possono richiedere molto tempo di lettura: ognuna è densa, concentrata; perché la vicenda del fisico che scompare, avendo avvisato che sarebbe scomparso ma poi anche di non tenere conto di quell'avviso, può cambiare a secondo del punto di osservazione.

Così lo scrittore inizia a dipanare la matassa dapprima mettendosi in posizione molto periferica rispetto ad essa: dal punto di vista del cittadino che subisce la giustizia

“Il cittadino *che* nulla ha mai fatto contro le leggi né da altri ha subito dei torti per cui invocarle; il cittadino che vive come se la polizia soltanto esistesse per degli atti amministrativi come il rilascio del passaporto o del portodarme (per la caccia), se i casi della vita improvvisamente lo portano ad avervi a che fare, ad averne bisogno per quel che istituzionalmente è, un senso di sgomento *lo prende*, di impazienza, di furore in cui la convinzione si radica che la sicurezza pubblica, per quel tanto che se ne gode, più poggia sulla poca e sporadica tendenza a delinquere degli uomini che sull'impegno, l'efficienza e l'acume di essa polizia.”(corsivi miei)

E interessante notare l'armatura sintattica, annegata nel proliferare di frasi su frasi ma ben visibile: il cittadino *che* (non conosce) ... se (vuole conoscere) ... (si sgomenta).

È la stessa dell'incipit di una novella di Verga, ***La roba.***

“Il viandante *che* andava lungo il Biviere di Lentini, steso là come un pezzo di mare morto, e le stoppie riarse della Piana di Catania, e gli aranci sempre verdi di Francofonte, e i sugheri grigi di Resecone, e i pascoli deserti di Passaneto e di Passanitello, se domandava, per ingannare la noia della

lunga strada polverosa, sotto il cielo fosco dal caldo, nell'ora in cui i campanelli della lettiga suonano tristamente nell'immensa campagna, e i muli lasciano ciondolare il capo e la coda, e il lettighiere canta la sua canzone malinconica per non lasciarsi vincere dal sonno della malaria: - Qui di chi è? - sentiva *rispondersi*: - Di Mazzarò".



© *Ferdinando Scianna*

Qui è il viandante sgomento che a distese interminabili di terre a destra e a sinistra corrisponda un solo nome di proprietario. L'occhio straniato del viandante rispetto alla religione dell'accumulo diventa in Sciascia l'occhio del cittadino rispetto alla giustizia da reclamare: la verità è una terra straniera.

Ma lo straniamento è un bene, cambiare prospettiva è un bene: il cittadino può trovarsi improvvisamente – perché un parente sparisce – nella posizione di chi vuol conoscere la verità. Quella verità non è più soltanto un adempimento burocratico: è ora un'esigenza personale, un tassello mancante al senso di un affetto, di una famiglia, di una biografia.

Sciascia recupera – nell'epoca degli sperimentalismi, delle neoavanguardie, della provocazione – uno strumento logoro e screditato: la Ragione illuminista e settecentesca. Con la quale si inoltra nel mistero passo dopo passo, come un viandante; o meglio, come un archivista. Disticandosi fra le scartoffie, i dispacci, le lettere di trasmissione, i fascicoli aperti chiusi siglati e riaperti. Sciascia è maestro nel trarre ogni informazione possibile da un tratto di penna, un inchiostro, una firma. L'arido linguaggio di un funzionario dischiude i suoi significati all'intelligenza affilata dello scrittore, si rivela al suo sguardo limpido.

Tagliando la carne, ecco l'osso, la verità dall'interno: dalla mente del personaggio, di Majorana.

“La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità.” (ndr, dal *“Giorno della civetta”*)

Esistono studi sulla tardività – *Lo stile tardo*, di Edward Said – cioè su quel cambiamento che si verifica nella produzione di poeti, pittori, musicisti nell'ultima fase della loro vita artistica: a volte è un manierismo, a volte un aggravarsi ossessivo di problemi, a volte un'ira disperata; dovrebbero esistere anche sulla precocità del genio.

Essa si presenta in Majorana, secondo Sciascia, come acuta coscienza di un destino, una vocazione. Assecondarla è morire. La vita del fisico è quindi in un gioco di fughe e di nascondimenti: da sé stesso, dallo scienziato che egli è senza averlo scelto, senza amarlo, senza volerlo essere. E quindi la scelta di scomparire, come fisico; forse per riapparire in altro luogo, anonimo, senza il fardello di un compito e di un destino.

Il pensiero della morte, che tutto corra verso la morte, Sciascia lo vede anche nello sguardo stanco di Moro, anche prima del rapimento. Eppure, questa stanchezza non lo esime

dal tentare con pazienza di allontanare da sé *quella* morte, prendendo tempo, parlando, scrivendo, in attesa di essere trovato.

Concludiamo con questa immagine dello scrivere per ingannare o ritardare la morte; del cercarla per non trovarla, del non temerla per non esserne colto di sorpresa.



*Ferdinando Scianna, Leonardo Sciascia. Racalmuto, 1964 ©
Ferdinando Scianna*

Trucchi levantini che sanno di sale e odorano di salsedine.

<https://it.linkedin.com/in/cristianacaserta>

<https://independent.academia.edu/CristianaCaserta>

Costruire e ricostruire attraverso il Suono.

(di Federico Longo)

La musica offre un'importante e intensa esperienza di costruzione e di ri-costruzione.

Per il concetto di costruzione musicale basta tenere presente l'opera del compositore quando decide di affidare al suono la sua esigenza comunicativa.

I rapporti tra suoni e silenzi, tra vibrazioni che generano una determinata armonia e tra impulsi ritmici che scandiscono nel tempo la successione di suoni e pause, sono stabiliti e governati da un progetto primario che conferisce una precisa architettura alle composizioni musicali.

Si può sostenere che le composizioni musicali hanno un'identità diversa da qualsiasi altra forma di espressione artistica. Il compositore, con la musica, crea una "mappa di suoni" che viene fissata attraverso dei luoghi fondamentali che sono le note. Far vibrare questi suoni, ripercorrendo questa "mappa", ci pone su un piano di comunicazione diverso da quello convenzionale e offre la possibilità di riferirci a un campo espressivo-comunicativo arcaico che concepisce il

Suono come qualcosa che precede qualsiasi parola determinata e qualunque concetto logicamente fondato.

Secondo questa visione , appare evidente che la musica esista solo nel momento in cui vibra e, insieme, che una singola composizione possa esistere però simultaneamente infinite volte. Appare altresì chiaro che ogni composizione abbia una precisa identità e che essa possa cambiare ogni volta che viene eseguita a seconda di chi la produce e di chi la fruisce.

La musica, linguaggio simbolico per eccellenza, offre molteplici possibilità espressive ed interpretative e, pochi suoni, magari sempre gli stessi pochi suoni, possono condurre l'ascoltatore in infiniti percorsi attraverso le tre dimensioni: altezza, lunghezza e profondità, rappresentate dall'altezza del suono, dalla sua durata e dalla sua intensità, oppure dall'armonia (dimensione verticale), ritmo (dimensione orizzontale) ed intensità dello stesso suono appunto.

Seguendo e dando vibrazione a questa "mappa di suoni" tracciata dal compositore, sia l'esecutore che l'ascoltatore ripercorrono e ri-costruiscono un progetto che cambierà nel suo potenziale espressivo ogni volta che viene eseguito, fosse anche sempre lo stesso.

Dare luogo ad una esecuzione musicale mette in simultanea operatività diversi individui che agiscono interiormente. Ecco forse, come raccontato dalle cronache, cosa andavano a ricostruire nella Germania nazista quelle persone che, camminando tra le macerie e rischiando di trovarsi allo scoperto durante il suono delle sirene, si recavano ai concerti di musica sinfonica.

Il QR-code che segue conduce alla piattaforma Spotify per ascoltare un brano dal nome "Lamed (A letter for a friend)".

Si tratta di una vera e propria lettera scritta con il suono e

non con le parole. Prende il suo primo titolo e ispirazione da una lettera dell'alfabeto ebraico: la lettera lamed che, grazie anche alla sua forma, può rappresentare un canale di energia che unisce la terra al cielo. Questa suggestione è affidata al suono, con la speranza che esso conduca in quel campo espressivo-comunicativo a cui è stato fatto cenno in precedenza e che, superando ogni barriera culturale-linguistica, crea una comunicazione pura che trova il suo fondamento nella condivisione.



Federico Longo – Lamed (A letter for a friend) – Spotify

Note biografiche sull'Autore

Federico Longo è un musicista attivo sia come compositore e pianista che come direttore d'orchestra.

Nell'agosto 2020 ha registrato live, in piazza del Duomo a Cremona, l'evento Notte di Luce, che è stato trasmesso da RAI1 il 29 agosto e che lo ha visto eseguire le proprie musiche dirigendo l'Orchestra Filarmonica Italiana e tre solisti internazionali quali il clarinettista Alessandro Carbonare, il pianista Carlo Guaitoli e la violinista Clarissa Bevilacqua.

Concatenation, il suo terzo Cd con musiche composte e suonate dall'autore, succede a L'arte del volo e a La vena giusta del cristallo, album quest'ultimo che ha riscosso un notevole

successo di pubblico e di critica (*“Compostezza e amabilità espressive. l’interprete autore si affida alla naturale architettura dell’articolazione pianistica con melodie garbate”*. Angelo Foletto, La Repubblica, 23 febbraio 2014).

Sempre come compositore e pianista sta svolgendo un’intesa attività concertistica in tutta europa. Di particolare rilievo le due tournée negli Usa nel 2016 e nel 2018.

La sua musica è prodotta dal celebre compositore [Maurizio Fabrizio](#), autore quest’ultimo di alcune fra le più celebri canzoni italiane come Almeno tu nell’universo, I migliori anni della nostra vita etc.

Come direttore d’orchestra, dopo i debutti alla Philharmonie di Berlino e all’Opera House di Sydney che hanno segnato l’inizio della sua carriera internazionale, risulta fondamentale il rapporto con la Germania dove è regolarmente ospite al Festival Rossini in Wildbad, e oltre ad aver realizzato numerose produzioni liriche e sinfoniche, ha diretto stabilmente l’orchestra Kammerphilharmonie Berlin – Brandenburg di Berlino.

L’attività direttoriale di Federico Longo vanta affermazioni importanti sui podi delle maggiori compagini orchestrali del mondo: dalla Sydney Symphony Orchestra alla Philharmonie di Berlino, dalle orchestre italiane del Teatro dell’Opera di Roma, del Carlo Felice di Genova e del Teatro Comunale di Bologna alla Melbourne Symphony Orchestra.

<https://www.facebook.com/FromSilenceToSilence>

Nella mente di Tomasi di

Lampedusa

(di [Cristiana Caserta](#))

Abbiamo letto tutti *Il Gattopardo*. Abbiamo visto il film, più verosimilmente.

Abbiamo citato la questione del cambiare tutto per non cambiare niente, quasi sicuramente.

Dimentichiamocene.

“Ci sono cose che solo la letteratura può dare coi suoi mezzi specifici”

Lo diceva Italo Calvino. Intendeva: costanti, idee e immagini che si ripresentano allo scrittore e monopolizzano (ossessionano?) la sua attenzione. Immagini pervasive nel *Gattopardo*:

- smisuratezza
- mescolatezza
- inconsistenza
- tardività.

[Sulla trama, si può sorvolare: la difficoltosa unione di due famiglie, una principesca l'altra borghese, fra molti dialoghi, descrizioni, soliloqui che mostrano la vita quotidiana del Principe di Salina – risvegli, abluzioni, vestizione, riposi, passeggiate – e della sua famiglia; le loro occupazioni – pranzi, cene, balli, visite, recite del rosario -; la vita pubblica (udienze del Re, colloqui con gli ospiti); le case con i loro ornamenti, le relazioni pubbliche e private.]

Cominciamo dalla smisuratezza. L'elenco non può che cominciare proprio dal protagonista del romanzo, Don Fabrizio, Principe di Salina: “l'urto del suo peso da gigante” sul pavimento della villa, nell'atto di rialzarsi dopo la recita quotidiana

del rosario, è il primo impatto che il lettore ha col personaggio.

Sulla smisuratezza fisica del Principe, che viene chiamato "ziona" dal nipote Tancredi e dalla bella fidanzata Angelica e "Principone" dalla prostituta Mariannina, Tomasi ritorna svariate volte: per sottolinearne l'altezza, la forza, la potenza della figura; che fa rimpicciolire, per contrasto, tutto ciò con cui egli viene a contatto: la moglie piccolissima, le figlie che egli sovrasta mentre salgono la scala del palazzo Ponteleone, nel capitolo del ballo, nonostante sia un gradino più in basso. Altre cose del romanzo sono piccolissime e tuttavia degne di nota: una macchiolina di caffè sul panciotto bianco guasta l'umore di Don Fabrizio; gigante, egli maneggia con erotica cura viti, ghiera, bottoni, lo specchietto per la rasatura, il pennellino con cui ripulisce uno strumento astronomico (mentre padre Pirrone parla, accalorato, del futuro postunitario della Chiesa).

Ma la potenza attrattiva del grandissimo e del piccolissimo vanno oltre il Principe e la sua persona: grandissimo è tutto ciò che circonda il principe: la zuppiera e i piatti del Principe (gli altri commensali hanno piatti normali), il cane Bendicò (alano), il palazzo di Donnafugata (il più amato), smisurato; ma "sentimentucci" sono per Don Fabrizio quelli della figlia Concetta per Tancredi; "piccolissimo" e "sciacalietto" è Don Calogero, il futuro consuocero.

[Quando Don Fabrizio lo abbraccia, durante la cena di fidanzamento, egli resta con i piedi ridicolmente penzolanti.]

La grandezza smisurata è spessissimo fonte di disgusto e di nausea: come davanti allo smisurato *buffet* del ballo di palazzo Ponteleone – una celebre descrizione – stracolmo di pietanze.

Mescolatezza è parola sconosciuta ai vocabolari ma eloquente. Non c'è frase, definizione, descrizione del *Gattopardo* che non

contenga un'antitesi, un "ma", un'ossimoro, a partire dalla "rattoppata tovaglia finissima" per finire col "profumo" "pudrido" del giardino.

Tutto è avvertito da Tomasi come accozzaglia: i colori della nuova bandiera, il frack di Don Calogero ("panno finissimo" *ma* "taglio semplicemente mostruoso"). Mescolata è del resto la persona stessa del Principe, mescolato il suo "sangue" "in cui fermentavano essenze germaniche", il suo temperamento mezzo siculo e mezzo teutonico, che lo fanno estraneo ai suoi simili.

La mescola tocca un punto notevole nella breve descrizione del giardino di villa Salina, dove, trapiantate su suolo siciliano le rose parigine si ingigantiscono e diventano "cavoli osceni" (ma ovviamente la madre delle mescolanze è la Sicilia, mescolanza di genti, di produzioni artistiche, di culture).

Il carattere mescolato delle cose è (quasi sempre) degenerazione: la mescola quasi mai riesce e solitamente, è deprecata: quella dei nobili con i villani, quella del nord col sud, quella del nuovo col vecchio. Privilegiato è ciò che è in grado di resistere, secolo dopo secolo, alla mescolanza: a patto però di una altrettanto 'brutta' piattezza: la natura, il paesaggio monotono e perenne, teatro impassibile della storia.

Inconsistenza. Inconsistenti sono i pensieri del Principe (negli altri Tomasi entra raramente): nel senso non di 'superficiali', ma di 'instabili', 'mutevoli'. Don Fabrizio cambia infatti umore e idea con estrema facilità: durante un pranzo, il contatto con la mano della mano della moglie desta in lui il desiderio di un'altra donna – Mariannina – e la conseguente decisione di recarsi a Palermo a vederla; poi la reazione scontentata della moglie gli causa un pentimento, senza che tuttavia egli sia capace di revocare la decisione presa; da ultimo, quando è sul punto di entrare nella vettura, don Fabrizio si pente di nuovo, ma stavolta è proprio la

reazione esasperata della moglie a confortarlo nella decisione di recarsi a Palermo, non più per desiderio di Mariannina né per la vergogna di revocare l'ordine dato, ma per evitare di assistere alla crisi isterica di Maria Stella.

Questa inconsistenza ("*pusillanimità*") è lucidamente intesa dal Principe, in certi momenti, ma come un *deus ex machina*, sopraggiunge sempre, a schermare la verità, una qualche costruzione ideologica: "la Sicilia", "il ceto", la "nobiltà".

Il centro del romanzo è lo sfarzoso ballo, in un palazzo nobile del centro di Palermo. Don Fabrizio è descritto mentre 'erra' fra i saloni: gradualmente, egli è preso dalla consapevolezza dell'inconsistenza di tutto ciò che lo circonda. Dapprima ad essere negativamente colpito è il suo senso estetico: un senso di insoddisfazione per l'arredamento, antiquato, per le signore brutte e anziane, per le giovani donne, querule ("*bertucce*"); poi è la sua intelligenza frustrata dalla stupida ottusità degli uomini, infine il suo senso morale offeso dall'avidità di Don Calogero, incapace di apprezzare la bellezza della sala da ballo, e dall'ipocrisia di Tancredi e di Angelica che ballano, nessuno di loro buono, "ciascuno pieno di calcoli, gonfio di mire segrete".

Inaspettatamente, dopo questa amarissima notazione, non vi è alcuna presa d'atto, alcuna riflessione!

"Ma cari" prosegue Tomasi, "e commoventi" Con movimento inverso (anticlimax) al salire della nausea di poco prima, adesso la corrente della pietà e dell'amorevolezza da Tancredi e Angelica "comunque cari", riscende verso le "*bertucce*" basse e olivastre, verso i nobiluomini ottusi, "il ceto" sociale tutto, ora "i suoi amici", i soli fra cui è a suo agio etc..

Sotto il segno della tardività è infine tutta l'ultima 'parte' del romanzo: dove tardivamente si scopre la verità, la vera misura delle cose: l'amore non era amore; l'odio non era odio; il passato e la memoria di esso si rivelano inservibili,

falsi.

Bendicò, il cane amatissimo del Principe, che, morto era stato impagliato e custodito con cura dalle figlie ormai vecchie, ora viene buttato via: con immagine geniale, il corpo di Bendicò gettato sul mucchio della spazzatura – nel lancio – sembra per un ultimo istante il corpo di un cane, vivo.

La forma, la vita, nascono dal gesto postumo, tardivo; sono ri-create (dalla letteratura)! proprio mentre ci si libera della materia di quella forma e di quella vita.

il GATTOPARDO

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA



Grandi Letture  Feltrinelli

<https://it.linkedin.com/in/cristianacaserta>

<https://independent.academia.edu/CristianaCaserta>

Nomadland e l'emozione di tornare al cinema



Frances McDormand in the film NOMADLAND. Photo Courtesy of Searchlight Pictures. © 2020 20th Century Studios All Rights Reserved

[\(di Annalisa Rosati\)](#)

Dal 26 aprile in tutta Italia – o, meglio, in tutta l'Italia “gialla” – i cinema hanno finalmente riaperto.

Questa ripartenza, che comunque soffre del **coprifuoco**, dovendo così rinunciare al secondo spettacolo serale, della capienza ridotta e della voglia di sedersi al tavolino di un bar per l'aperitivo, a differenza della riapertura di giugno 2020, arriva all'indomani della notte degli Oscar® e gode di un'offerta culturale davvero ricca.

La prima settimana di programmazione si apre dunque con un campione che nell'ultimo anno ha fatto incetta di premi: **Nomadland di Chloè Zhao**, Leone d'Oro a Venezia, due Golden Globes e tre Oscar®, fra cui Miglior Film, Miglior Regia e Migliore Attrice Protagonista all'immensa Frances McDormand, che fra l'altro questo film lo ha anche prodotto.

Il pedigree di Nomadland è presto detto: Chloè Zhao trionfa con il suo film ovunque abbia avuto, in questo anno a luci spente, uno schermo per presentarlo. Passa alla storia come **la prima regista asiatica premiata agli Oscar e la seconda vincitrice per la miglior regia in tutta la storia del cinema**. E questo già ci dice molto del nostro tempo. Sceglie come interprete principale una donna over 60 e, insieme, calcano il red carpet più famoso del mondo praticamente make up free. Che strano definirla una scelta coraggiosa, ma di fatto sono due antidive che si presentano alla prima occasione sociale dopo la pandemia e, in mezzo a una parata di star, chiedono al loro contenuto di parlare per loro.

Empire, Nebraska, 2011. In seguito alla chiusura della fabbrica cittadina per la crisi economica, la città industriale di Empire viene completamente cancellata dalle cartine americane. Una dei suoi abitanti, Fern, già vedova da qualche anno e inoccupata dopo vari tentativi occupazionali senza successo, carica il suo furgone e parte alla ricerca di incarichi stagionali e di una nuova vita alternativa al "sistema" che per lei non ha funzionato. Tappa dopo tappa, Fern si ritrova parte di una comunità di nomadi, orfani di quel sogno americano che con la crisi del 2006 si è portato

via tutto, soldi, sogni e salute, randagi in costante movimento in cerca di una via diversa dal mero materialismo: c'è un reduce del Vietnam che soffre di sindrome da stress post traumatico e ha trovato nella sua solitudine una soluzione pacifica per allontanarsi dai centri urbani e dal rumore della società organizzata, ci sono persone che attraverso il loro "viaggio terapeutico" stanno faticosamente cercando di affrontare un grave lutto, c'è chi non ha più niente, e con niente ha scelto di continuare a vivere. C'è una donna che racconta la storia di un collega e amico che, dopo aver passato un'intera vita dietro alla scrivania, arrivato a un passo dalla sognata pensione, si è ammalato e se n'è andato, sprecando in ufficio i suoi anni migliori, senza avere il tempo e l'occasione di "incassare" la sua libertà, mai arrivato premio per aver servito il sistema una vita intera.

Queste e altre storie Fern incontra sulla strada, la storia di un'altra America, invisibile, drammatica, ma affrontata da Nomadland con una incorruttibile dignità.

Il minimalismo degli oggetti ridotti all'essenziale, fra utensili e ricordi, che i nomadi portano con sé si accompagna al senso di immensità reso dalle inquadrature spaziose di paesaggi sconfinati: come dire, legarsi a niente per avere tutto. Una fotografia poetica insieme al gioco di opposizione tra primi piani e campi lunghissimi, sono il regalo di Chloè Zhao allo spettatore della sala cinematografica, che mette in relazione queste contraddizioni di contenuto e di forma per inondarci di bellezza.

Questa è la scelta stilistica della regista che decide di non soffermarsi, al contrario del libro di Jessica Bruder da cui è tratto il film e di come forse avrebbe fatto Ken Loach al suo posto, sulla scomoda inchiesta del fallimento del sistema capitalista americano, del precariato e della povertà assoluta in cui versano milioni di "invisibili". Questo manca un po' in Nomadland, un approfondimento sulle cause del fallimento, sull'assenza dello Stato nella difesa ai più

deboli, sulla tutela dei diritti dei lavoratori schiacciati dal profitto delle “big corporations”.

Eppure Nomadland è nutrimento per la vista e per l’udito, con la colonna sonora firmata da Ludovico Einaudi, di certo un buon inizio per ri-abituarci a spegnere la tv, abbandonare il divano di casa e condividere una visione pubblica su grande schermo.

Nomadland è anche in streaming su Disney+, ma credo faccia bene a tutti tornare al cinema.

A proposito, la Cineteca di Bologna festeggia la riapertura delle sale con un abbraccio particolare a tutto il suo pubblico, usando lo stesso font di Woody Allen.



(foto di Lorenzo Burlando).

https://www.instagram.com/a_nna_lis_a/

<https://www.linkedin.com/in/annalisa-rosati/>

Il senso delle cose

Intervista a [Giulia Gellini](#)

(di Alfredo Dal Caldo)



Frank Zappa - Tecnica mista 70 x 50 cm • 2012

Frank Zappa – Tecnica mista 70 x 50 – 2012

Da ragazzo frequentavo la chiesa dei Martiri Canadesi a Roma. Mi sedevo nelle panche in fondo vicino l'uscita, lungo le navate laterali e, mentre ascoltavo messa, mi soffermavo a guardare l'architettura imponente composta da ogive paraboliche che si intersecano tra loro.

Ho sempre pensato fosse una forma di rivisitazione delle chiese gotiche, solo dopo, studiando architettura, ho potuto

scoprire che l'Architetto [Bruno Maria Apollonj Ghetti](#) intendeva rappresentare fasci di palme stilizzate nascenti dal suolo.

La navate della chiesa, illuminate da numerose vetrate, opera di [Giovanni Hajnal](#), con la raffigurazione di scene bibliche e simboli religiosi legati al tema dell'eucarestia, le trovo sin da allora sorprendentemente belle, moderne ed innovative per contrasti di colori e segni.

Queste opere splendide, perché di questo si tratta, posso dire che rappresentano il mio ideale artistico perfetto al quale mi sono sempre ispirato crescendo e studiando arte ed architettura.

Ora bisognerebbe credere nel Destino, in quanto necessità suprema e ineluttabile e potere misterioso e incontrastato, il che non è detto che così non sia, per spiegare perché, quando mi sono imbattuto nelle opere di **Giulia Gellini**, ho subito pensato che si fosse chiuso un cerchio, che qualcosa o qualcuno mi avesse aiutato a capire che c'è sempre una continuità tra due Artisti, anche se geograficamente e temporalmente distanti, come una sorta di eredità trasmessa, e da trasmettere in futuro.

Le opere di Giulia Gellini trasudano sonorità, movimento, geometricità e una conoscenza delle linee e degli spazi. La capacità di saper miscelare varie arti, non esclusivamente pittoriche o architettoniche denunciano una formazione multidisciplinare. Osservando tutti i suoi dipinti, sembra che gli stessi vengano illuminati dal loro interno, come se ci fosse una sorgente luminosa che provenga da dietro, anzi da dentro l'opera stessa.



Costrizioni

Costrizioni, s.d.

Giulia, il tuo è un percorso lungo, quando hai iniziato ad avvicinarti al mondo dell'arte?

Il mio apprendistato dura da sempre, da quando ero piccola. Ho studiato pianoforte sin dall'infanzia, e contemporaneamente ho sempre avuto un interesse spiccato per il disegno e per ogni forma espressiva. Mi sono diplomata al liceo artistico e successivamente laureata in Architettura.

Disegno, Pittura, Architettura e Musica dunque...

Ritengo che la mia sensibilità musicale sia un fattore importantissimo, perché la manifesto anche attraverso l'espressività corporea della danza e in particolare del Tango. Questa per me è un'altra forma di energia fondamentale per la mia espressione pittorica, quasi un completamento del mio modus vivendi e dunque della mia arte.



E' possibile - Tecnica mista 120 x 100 cm • 2009

E' possibile – Tecnica mista 120 x 100 – 2009

Quanto influiscono le tue diverse anime creative sull'opera finale?

In realtà le mie opere non le considero mai finite. Sono in continuo divenire.

Spesso le riprendo e le modifico, le trasformo, alla fine sono stratificazioni delle mie emozioni, del mio sentire e, pur appartenendo ad una sola Anima, questa ne racchiude infinite.

Ognuno di noi ha qualcosa da dire, da trasmettere, a volte da gridare. E' così evidente nelle tue opere...

Ciò che sento è di voler gridare il disagio della storia del mio tempo, quella che vivo ogni giorno, anche se può infastidire e andare contro le logiche del comune sentire. Ma sarebbe limitativo se dicessi che è solo questo. Non è facile per chi ci crede davvero andare contro corrente, ma per fortuna c'è ancora la libertà di pensare... non ho detto volutamente di pensiero...quest' ultima infatti è ancora soggetta a censure più o meno dichiarate"

L'Artista potrebbe limitarsi a dipingere, scolpire, e lasciare ad altri questo compito.

Io non posso, né voglio dipingere tematiche idilliache da 'Mulino Bianco'.

Il compito dell'Arte è sempre stato e sempre dovrebbe essere quello della 'comunicazione' della propria contemporaneità senza finizione e ipocrisia.

In tal senso, l'arte non può bleffare altrimenti è altra cosa.

Un'Arte di disagio, che rivendica qualcosa, che parla dell'autore ma racconta anche altro..

Non c'è altra storia da raccontare se non la mia continua voglia di rinascita...sempre...in una pittura in divenire che non avrà mai fine.

Io racconto questo di me, non altro.

Dipinti, quadri, opere comunque autobiografiche.



Tutte le opere lo sono, di qualsiasi artista si parli. Per mia precisa scelta, ho preferito 'mostrarmi' solo dopo un lungo percorso di formazione per me necessario. Ogni segno, ogni colore, ogni parola deve contenere un senso per avere valore. Se così non fosse tutto sarebbe tristemente inutile, sterile e banale.

Io devo soprattutto esprimere la mia Anima.

E per far questo ho avuto bisogno di tanto lavoro su me stessa.

Il sistema delle Gallerie e dei Collezionisti è potente ed è indubbio che questi esercitino il controllo sul mercato, ma esistono comunque dei fondamentali che le stesse gallerie seguono, come alcuni parametri indipendenti ed oggettivamente osservabili.

Io non voglio pagare per esporre. Preferisco rifiutare anche a discapito di una maggiore visibilità e future opportunità. Ogni forma di questo tipo a cui non interessa assolutamente la mia arte ma solo un arricchimento personale fine a se stesso io lo rifiuto categoricamente. Non vuole assolutamente essere un atto di presunzione il mio, ma non ritengo giusto che si debba speculare sull'artista mettendolo in condizione di dover pagare solo per esporre il proprio prodotto.

Progetti a breve termine?

Sto lavorando su due tematiche che corrono in parallelo: la costrizione, come dicevo prima, e l'impossibilità di saper pensare, di poter esprimersi. Una sorta di omologazione silenziosa. La sensibilità femminile è quella del voler sempre cercare metaforicamente lo strumento che permetta di tagliare i legacci ed i bavagli che ci vengono quotidianamente imposti, attraverso parole che sembrano innocue ma sono lame taglienti, aghi sottili. La violenza su una donna può essere anche solo un monologo fatto in tv da una persona che pensa, in malafede, di difendere il proprio figlio.

Hai in calendario esposizioni o Personali?

Si, a breve esporrò dal 7 al 9 maggio a Bologna insieme ad una mia amica, anche lei una artista.

Giulia esporrà a Bologna nell'ambito di "ART CITY BOLOGNA" il 7-8-9 maggio presso L'Altro Spazio – via Nazario Sauro 24/F



PHILLIP HERRING 05



7/8/9
maggio
2021

S P A R Z O

P R O V A T O

Dalle 11,00 alle 13,00 e dalle 15,00 alle 18,30

a cura di Stella Ingino



opere di:

Giulia Gellini e Concetta Russo

Di Giulia Gellini si sono occupati i maggiori critici del settore e le sue mostre sono state recensite dai maggiori quotidiani italiani e stranieri.

giulia.gellini

La Fanciulla con canestro di frutta

Intervista a [Giulia Blasi](#)

(di Ian Jongbloed)



Fashion_Designer: Svitlana Pasirska – Fotografia: Giulia Blasi
Incontro Giulia Blasi sul set dove sta lavorando per una serie di interviste di un format, nel quale ha il duplice ruolo di fotografa e direttrice artistica.

Mentre ci sistemiamo su un divano attiguo al set, in una pausa dal lavoro per preparare l'intervista, mi spiega subito, quasi fosse una premessa fondamentale del resto della chiacchierata, quali sono i punti di riferimento, la sua stella polare.

“Nel mio lavoro mi ispiro fortemente alla natura che considero uno dei punti centrali della mia estetica tra i contrasti, che utilizzo come lente d'ingrandimento per le peculiarità dei soggetti”

Mi piace molto questa visione “fantastica”, inquadra il contesto molto tecnico nel quale ci troviamo in una cornice quasi “magica” e fiabesca.

Quasi sembra un elfo, Giulia.

Forse la frangetta, o gli occhi vispi e magnetici, potrebbe avere le orecchie a punta se scostasse i capelli che le coprono.

Meglio non indagare, ma non mi sorprenderebbe.

Quanto ha influito il viaggiare, vivere esperienze all'estero?

“Una parte importante dell'ispirazione è costituita da viaggi e nuovi scenari che hanno stimolato e tuttora stimolano la mia immaginazione. Conoscere culture diverse, viverle quotidianamente, lasciarsi contaminare e poi restituire il tutto.”

Ora, come tutti, sei stata costretta a non viaggiare e hai vissuto per 14 mesi continuativi a Roma. Quanto ha influito tutto questo sul tuo lavoro?

“Avendo la fortuna di vivere in una grande metropoli come

Roma, sono comunque costantemente esposta a tanti input che assorbo restituendoli al mondo attraverso la mia sensibilità. Il mix di culture arricchisce questo luogo che ha tante limitazioni ma anche tanto da donare, tutto sta nel saper coglierne la bellezza e le tante possibilità."

Possiamo in qualche modo catalogare la tua poliedricità artistica? Dire che hai uno stile che ti definisce, che permetta a chi vede una tua foto di dire " questo è uno scatto di Giulia Blasi, lo riconosco".

"Dando una descrizione generale del mio lavoro, le mie fotografie sono caratterizzate da uno stile minimale e pulito volto a rappresentare l'essenziale di ogni composizione. Sicuramente una predominante è data dalla componente cromatica. Sono certa che una mia fotografia sia riconoscibile, per forma e contenuti."

Sono rapito dalla sua dialettica e mi trovo in un limbo dove nemmeno quasi più sento i rumori di scena degli attrezzisti che preparano le scenografie e le luci, e gli altri professionisti che collaborano sul set.

"La collaborazione è alla base di un progetto di successo. Quando lavoro penso sia fondamentale lasciare spazio creativo ad altri professionisti, dando loro indicazioni precise sull'intento del progetto e sul suo mood per dare loro gli strumenti giusti per comprenderlo nel migliore dei modi "

Le chiedo di parlarmi di quanto l'arte abbia importanza nel suo lavoro, perché a mio avviso vedendo le sue foto è inevitabile ritrovare richiami formali ed iconografici a pitture e sculture note, ad esempio il Fanciullo con canestro di frutta del Caravaggio.

"Sono sempre stata innamorata dell'arte e sin da piccola mi piaceva esplorare ogni tipo di espressione creativa. All'inizio dipingevo ma allo stesso tempo portavo avanti le mie ricerche fotografiche. È stato un percorso naturale che ho

seguito dedicando sempre più tempo alla, fino a quando, ormai quasi 5 anni fa mi sono resa conto che era quello che volevo fare a tempo pieno “

Pensi sia possibile coniugare questo aspetto con le esigenze commerciali? In fondo i committenti hanno bisogno di risultati in termini di vendita.

“Al di là del mio progetto artistico, lavoro con la fotografia commerciale per marchi e aziende, e amo vedere come le mie ricerche artistiche si traducono in lavori su commissione. Non trovo sia una contraddizione, piuttosto una ulteriore occasione di crescita professionale ed artistica.”



Fashion_Designer: Ian Lorenzo – Fotografia: Giulia Blasi

Quanto la tua esperienza all'estero ha influenzato il tuo lavoro? Si può dire che se non avessi vissuto un altro Paese, oggi faresti foto diverse?

“ Il mio processo di lavoro è cambiato nel tempo a causa delle esperienze che ho avuto. Mi sono trovata in diverse situazioni e questo mi ha aiutato ad avere le idee più chiare sulle mie esigenze professionali. Pensando a me stessa alcuni anni fa, sono consapevole di aver imparato a tradurre in immagini le mie visioni in modo più chiaro e personale. Artisticamente mi conosco meglio e riesco a giocare con gli elementi di cui ho bisogno per dare forma alle mie idee.”

In un'epoca in cui con uno smartphone in mano siamo tutti fotografi, cosa può consigliare una Professionista dell'arte fotografica ai ragazzi che provano ad essere qualcosa di più di un "postatore" di immagini sui social?

“Un consiglio che posso dare a chi vuole esplorare la fotografia è quello di osare sempre e di non aver paura di provare qualcosa di nuovo.

Condividete senza remore le vostre Visioni, e trasformatele in immagini”

Salutiamo Giulia e la lasciamo al suo lavoro sul set.

L'impressione che ci rimane è di aver avuto una occasione rara di conoscere una persona diversa e particolare.



Autoritratto – Fotografia: Giulia Blasi

www.giuliablasia.com

Instagram: giuliablasiph

Fb: Giulia Blasi Photography

Il divano rosso



Intervista a [Marina Ruberto](#)

In redazione avevamo deciso di ripercorrere la *Belle Epoque* della Pubblicità e delle Agenzie della *Milano da bere*, attraverso le interviste ai protagonisti (vedi anche quelle ad [Anna La tati Cervetto](#) e [Fabiola Maria Bertinotti](#)).

L'idea era quella di confrontare, attraverso i racconti di chi ha vissuto in pieno quel periodo, la realtà attuale di un settore che è stato totalmente stravolto (come quasi tutti) dai nuovi strumenti delle nuove generazioni.

Il progetto ha poi preso tutt'altra piega, per un motivo tanto banale quanto profondo.

Dietro quei Professionisti ci sono le Persone, che hanno cose molto più interessanti da raccontare.

E quindi da ascoltare.

Alla fine, indicavamo la Luna, ma guardavamo il dito.

[Marina Ruberto](#) è un punto di riferimento del Copywriting e della scrittura.

Le abbiamo fatto la corte a lungo e, non senza difficoltà, siamo alla fine riusciti a vincere la sua riluttanza.

“Fermarsi a ricordare, di questi tempi, ha parecchie controindicazioni. Ma visto che ci tenete tanto...” ci dice .

E con questo preambolo la strada è già in salita.

Cos'è la scrittura per te, oltre che uno strumento di lavoro?

“Ce l'hai un paio d'ore?... Cos'è, per una persona, ciò che fa tutti i giorni, da un numero di anni ormai imbarazzante? Io non me lo chiedo manco più. So che mi alzo la mattina pensando a “quello che dovrò scrivere”. Non c'è differenza tra lavoro o scrittura volontaria. In modi diversi. Per scopi diversi. Su varie piattaforme, è sempre “quello che devo scrivere”.

Passione? Bisogno? Responsabilità? Pagnotta? Vita? Droga, anche un po'.

Perché la scrittura è possessiva. Non lascia spazio a molto altro. Al massimo io mi concedo di cambiare tastiera, to'.

Passando a quella del pianoforte come una sorta di prosieguo ideale o di stacco totale. Dipende.”

A noi interessa conoscere le persone più che il loro lavoro. In realtà è così che scardiniamo il cassetto che ognuno di noi tiene gelosamente chiuso.

C'è stato un “inizio” del tuo percorso? O c'è un filo conduttore?

“Mi è sempre piaciuto scrivere storie. In quinta elementare le maestre applaudivano al fatto che tramutassi i loro ingessati termini, in storie. Di fantasia pura o di vita reinterpretata. Ho scritto il primo racconto fantasy a 22 anni. Si chiamava “la civetta”. Qualche giorno fa, un amico mi ha detto che i miei [post su LinkedIn](#) (di cui parleremo), sono brani di vita. Piccole storie, di fatto. Introspettive o meno, sempre lì si torna: alla narrazione”

Quanto è vero il detto “Non puoi scrivere se non leggi”?

“Molto. Io leggevo sempre. Dovunque. Sotto la scrivania dello studio di papà. Sul divano rosso del salotto di Merlino. A letto, sotto le lenzuola, fino a notte fonda. Mia madre mi rimproverava che non dormivo abbastanza.

Qualcuno ha sostenuto (e non ricordo mai chi) che bisognerebbe scrivere una riga per ogni libro letto. Una volta era quasi la mia proporzione. Ora non più, purtroppo.

Eppure, ci dicevi, che hai fatto studi scientifici. Potevi prendere un'altra strada del tutto diversa, potevi essere altrove.

“Vero. Ho fatto il liceo Scientifico. Perdendomi del tutto il greco, ahimè. Però poi ho frequentato l'Istituto Europeo di Design, dove una grande copy dei tempi puntò il dito su di me, [ancora lo ricordo, quel giorno]: “tu devi scrivere”. Mi sentii prima una formica, poi una leonessa. Così, mentre

facevo colloqui per entrare in agenzia di pubblicità, lavoravo in una piccola casa editrice a pagamento. Leggevo i libri altrui e li commentavo. Oppure li raddrizzavo, a seconda. Più o meno quello che fa una editor.”

La gavetta, quello che oggi chiamano “stage”, o lavoro a costo zero.

“Ci rimasi qualche mese. Mi offrirono anche uno stipendio. Ma ero vittima del sacro fuoco della pubblicità. Quando mi chiamarono in J.W.Thompson, non ci pensai un secondo.”

Una delle più importanti agenzie di comunicazione del Mondo, che oggi si chiama WPP. Un salto al centro della “Comunicazione con la C maiuscola”.

“Esatto, è lì che sono diventata una copywriter. Una gavetta ben pagata, direi. Non come succede oggi. Dopo una decina d’anni e varie agenzie (l’ultima la Mc Cann Erickson), ho scoperto che mi stava tutto stretto. Ricordo che dopo un aperitivo con un grande dell’ADV di allora (luminoso e generoso essere accogliente; lo ringrazierò per l’eternità) mi convinsi a mettermi alla prova. Free lance. Cane sciolto. Anche adesso. Mai rientrata se non parzialmente, in agenzia. A contratto. Ho avuto anche ruoli di supervisione che mi hanno arricchita professionalmente e umanamente, ma non mi sono mai fermata. Magari è una patologia, chi lo sa. “

È bello veder crescere i nuovi talenti. Poter insegnare loro qualcosa, vederli diventare professionisti...

“È bello, sì. Un giovane copy, musicista, compose un brano per me: “Waltz for Guru”. Già: i miei mi chiamavano così. Che scemi.

Insegnai anche due anni in Accademia di Comunicazione. Scrittura creativa. Non era ancora di moda, allora. Me ne andai perché gli studenti mi venivano a chiedere cose di cui non volevo prendermi la responsabilità. Troppo. Troppo.”

Una motivazione che meriterebbe approfondimenti, ma sulla quale glissiamo. Poi dopo la parentesi dell'insegnamento...?

"Ho sempre affiancato varie attività. Accanto al quotidiano lavoro di copywriting, ho ricominciato a scrivere con parole mie. Un manuale scherzoso, dei racconti brevi... Ho vinto anche qualche premio, del tutto inutile in qualunque termine.

I premi letterari sono ben fatti e ben organizzati quando li vinci. Quando non li vinci sono mal fatti, male organizzati, inutili, insopportabili.

Devi essere inserita, accreditata dove conta, e fare Public Relations. Io non ho mai conosciuto nessuno. Non ho mai avuto il piacere di confrontarmi con altri autori. I premi che ho vinto o a cui ho partecipato, si sono rivelati inutili proprio dal punto di vista delle relazioni. Tranne in un caso che riguarda comunque la sfera dell'amicizia e non del lavoro. L'editoria è un mondo a parte. Forse andrebbe riformato, come la scuola.

Ad ogni modo, tra qualche mese pubblicherò un libro di racconti "a tema" con una casa editrice che ha una vision molto diversa dalle altre. Promuove il concetto di "rete" tra gli autori, e tra autori e associazioni. Direi che somiglia più a un "social tematico" che non a una casa editrice. Mi piace come impostazione, ma per il momento non ho ancora partecipato alle attività. Il tempo è tiranno".

L'impressione è che tu scriva per puro piacere personale, una sorta di soddisfazione fine a sè stessa. Scrivere per rilegerti come se ti specchiassi nello stagno in una sorta di contemplazione.

È come se volessi metterti in contatto con te stessa, e la scrittura ti permettesse di relazionarti all'altra te. E comprenderla meglio.

"Ah sì?... Mi sembra una spiegazione quasi stucchevole.

Sicuramente scontata. Non metto in dubbio che ci sia una componente di narcisismo nello scrivere, ma come dicevo poc'anzi, per me è più vicino all'incapacità di fare altro. A una sorta di dipendenza che può essere galvanizzante, liberatoria oppure doverosa e noiosissima. Ma che non ho mai messo in discussione.

Quanto alla relazione con le tante me stessa (perché due sole, scusa eh?) sarà sempre complicata. Come per quasi tutti gli esseri pensanti. Tenere il diario dei miei labirinti interiori, non mi ha mai indicato l'uscita. Magari a qualcuno sì, ma a me no.

Sembra una vita a capitoli, la prima da copywriter, la seconda da scrittrice..

"Mica è finita qui. Qualche anno fa ho incontrato una terza anima: quella di redattrice/biografa. E per un'agenzia editoriale, ho scritto le bio(e l'ambiente storico) di alcuni filosofi. I volumi si vendevano insieme al Corriere della sera, nella collana Grandangolo. Mi pagavano mezzo euro per un lavoro pazzesco da topo da biblioteca. Oramai avevo fatto amicizia con la bibliotecaria di una sperduta propaggine di cultura in pieno far west milanese: il Giambellino. Dopo un anno e mezzo di fame e durissimo lavoro, sono tornata al "profit".

Ce n'è anche una quarta, scommetto...

"Claro. Del tutto casualmente (sul "caso", torneremo dopo), è capitato che degli amici mi presentassero un giovane cantautore italo/svizzero che aveva bisogno dei testi per il suo sito. Ma da cosa nasce cosa e abbiamo cominciato a scrivere alcune canzoni. Insieme. Durante telefonate/fiume che mi hanno insegnato il mestiere più divertente della terra: quello di song writer. Parole e musica: le due cose che amo di più. A cui mi sono applicata più a lungo e che devono danzare insieme, in una canzone. Sembrerebbe la quadratura del

cerchio, no?

Si dice “se non sei online non esisti “. Quanto sei presente sui social, e quanto per tua scelta piuttosto che per “esigenze professionali”?

*“Naturalmente non poteva mancarmi un’esperienza di scrittura su alcuni **blog**.*

Poi, lo scorso anno, in pieno lockdown, come quasi tutti, ho cominciato a pubblicare i miei post su [Linkedin](#). Non avrei mai detto che la cosa mi sarebbe piaciuta. E che commentare, leggere, interagire con tante altre persone, avrebbe potuto diventare quasi un lavoro. Eppure è andata così. Ho fatto amicizia con diverse persone con cui mi sento abbastanza regolarmente anche fuori dalla piattaforma.”

Sembra un’esperienza formativa, nonché costruttiva, anche in funzione lavoro.

“Direi una sorta di allenamento al confronto, allo scambio. Che può fermarsi alla piattaforma, o tramutarsi in progettualità o addirittura concretizzarsi in collaborazione. Come sempre, dipende da tante varianti. Professionali e umane.”

La domanda, come si dice, sorge spontanea. Sembrerebbe ormai matura una scelta professionale che si avvicini al giornalismo; sicuramente non mancano le basi e le capacità di raccontare in maniera coinvolgente. Il talento è chiaro, inconfutabile.

“La vita è fatta di circostanze concomitanti. Qualcuno le chiama fortuna, altri caso, karma o Universo. Sta di fatto che a un certo punto è arrivato Fuori. La tua è una domanda corretta, perché da quando ho cominciato a scrivere sul magazine è emersa una sorprendente passione per la ricerca, l’intervista e l’indagine; tutte attività che ho svolto marginalmente nelle altre “vite professionali” e che penso

dovrebbero convergere in quella di una giornalista. Ovviamente non potrò fregiarmi di un titolo, iniziando un percorso di abilitazione adesso. Ma diciamo che potrebbe essere un'altra strada da percorrere liberamente. Un altro modo di scrivere. Il settimo, mi pare. E il 7 è un numero pieno di significati."

Una vita piena di esperienze e soddisfazioni professionali. Cosa ti manca di più oggi?

"Raramente mi guardo indietro. La nostalgia non è uno stato d'animo che provo frequentemente. Ma questo tempo infinito e doloroso, ha sparigliato molte carte.

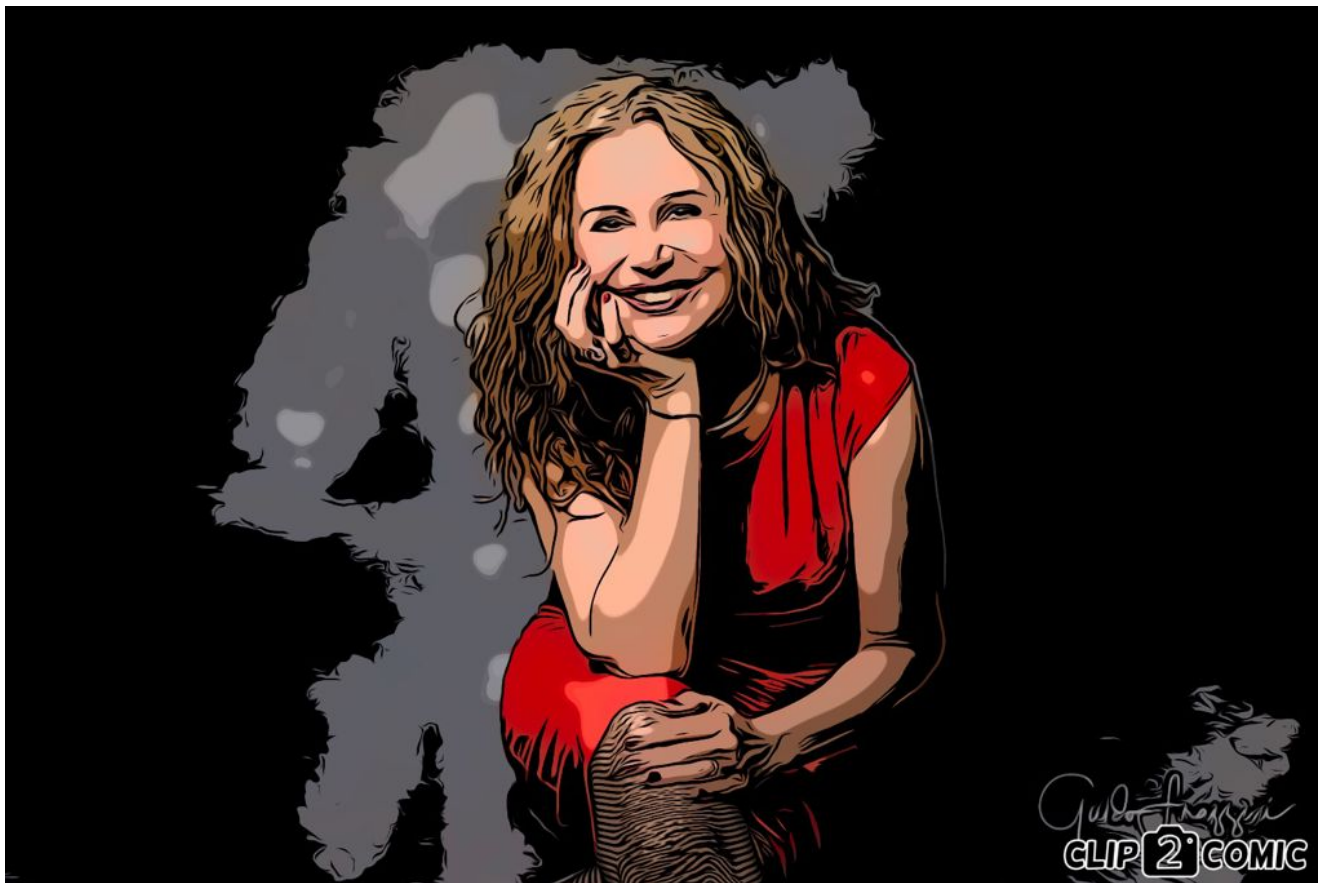
Così spesso mi capita di pensare al divano rosso; quello dove, da ragazzina, mi allungavo per ore a leggere. Divorata dai libri. Posseduta dalle storie. Senz'altro desiderio che quello di lasciarmi portare via dalle parole altrui. E percorrere strade lontane. Diverse. Ma con i miei colori.

Ecco."



[Marina Ruberto](#)

Ciò che il male divide, il cuore unisce.



intervista a Fabiola Maria Bertinotti

1. La premessa.

Incontrai Fabiola Maria quando era ancora direttore della Comunicazione per The Walt Disney Company Italia, durante la premiere del film AVENGERS a Roma. Era il 2012, un secolo fa.

Durante una riunione plenaria con tutti i responsabili dell'evento, presso la sede dell'Agenzia per la quale allora lavoravo e che aveva in carico l'organizzazione dell'Evento, eravamo più di una ventina di persone, rimasi colpito dalla determinazione e apparente durezza di questa manager che teneva agilmente testa a fior di professionisti e colleghi.

Questa immagine mi è rimasta impressa e l'ho sempre associata a Fabiola Maria, ogni qual volta ci siamo poi incrociati a Milano quando mi recavo per riunioni di lavoro in Disney.

Poi l'ho persa di vista.

Ad inizio lockdown, mentre costretto dalle chiusure cercavo

come tutti di ricostruire la mia rete di contatti, ebbi occasione di chiederle il collegamento su LinkedIn.

2. Ora inizia un'altra storia.

Una vita da manager, con una carriera che l'ha portata ai vertici della direzione di The Walt Disney Company quale membro del Board of Directors responsabile della Comunicazione aziendale e della Responsabilità sociale. Poi imprenditrice, con una sua agenzia di consulenza, la [FAB Communications](#).

Una mamma, con un figlio che vive con distrofia muscolare.

Una donna eccezionale, di una sensibilità e generosità rara. Una visione del futuro piena di speranza e di fede.

Quando Fabiola Maria ha contratto il Covid19, ha deciso di rinchiudersi e di scrivere un libro su questa esperienza.

Ma di questo parleremo dopo, ora vorrei concentrarmi sulla forte spiritualità di una donna che ha saputo rivedere la sua vita, in una nuova ottica.

"Sono stata una donna molto emancipata, vivevo una vita che si snodava tra Milano, Roma, Londra, Los Angeles. Sono rimasta sempre fedele ai miei valori, ma mi piaceva la vita internazionale e non ne conosco di altro tipo: sono nata in Italia, ma professionalmente sono anglo-americana"

Che sappia maneggiare il mezzo linguistico è fuor di dubbio, Fabiola Maria ha una capacità dialettica e sa usare le parole giuste per esprimere concetti che, anche se complessi, riescono sempre a raggiungerti in maniera fluida ed efficace.

Eppure, mettere a nudo se stessi con le parole è l'inizio di un'avventura completamente diversa, a volte anche molto intima e privata. Ciò che è capace di raccontare Fabiola Maria potrebbe riempire una conversazione di ore, eppure sembrano minuti per quanto ti rapiscono e coinvolgono.

Fabiola Maria è una donna creativa oltre che interiormente molto libera, seppur professionalmente cresciuta a una scuola di management strutturato che promuove la nozione del think big e out of the box accanto a quella del rigore nella pianificazione e nell'esecuzione di alta qualità. Nella sua sfera privata, quando la vita la mette a dura prova, Fabiola Maria decide di non seguire un copione o delle strategie verbali consolidate, ma mette in luce quei punti scoperti del vivere che ci prendono alla sprovvista.



“Quando andavo a trovare le mie amiche che avevano partorito mi trovavo in una situazione di imbarazzo estremo. E non era da me, che sono molto razionale. C’era un richiamo alla maternità, eppure non ne prendevo atto, anzi a volte ero infastidita che le mie amiche parlassero solo di bambini.

Da un disinteresse, ad un’esperienza di maternità che deve aver attraversato anche momenti difficili.

È stata la volontà di avere un figlio, e che ho cercato in maniera viscerale. Ogni genitore desidera i propri figli con grande intensità, ma chi non può concepirlo naturalmente lo cerca con ancora più veemenza. Io sono andata quasi fin sotto l’Everest per trovare mio figlio, lo abbiamo adottato in Nepal.

Scoprire che mio figlio adottivo avesse una distrofia muscolare è stato angosciante ed è una croce che portiamo tuttora.

Cosa hai scoperto di te stando dentro un imprevisto così grande?

A dire il vero è stato il momento più alto della mia vita e posso dirlo anche a nome di mio marito. È stato un periodo di massima gioia, ma anche di massimo dolore. Non vivo tutti i giorni col sorriso sulle labbra. Ci sono dei momenti in cui mi sento abbandonata a me stessa, va detto per onestà. Quando ci fu comunicata la diagnosi su nostro figlio, mi fu subito detto di non fare ricerche su Internet ma fu la prima cosa che feci.



E poi, data la mia formazione, mi sono precipitata negli Stati Uniti per capire se ci fossero orizzonti più promettenti. Lì, nel tempo, sono diventata un'attivista nel campo nazionale e internazionale per le malattie neuromuscolari con una

specificità sulla distrofia di cui soffre mio figlio, la FSHD (facio-scapolo-omerale)

Ho fatto dei corsi di formazione a livello europeo, ma non era nei miei progetti. All'origine io volevo diventare solo una mamma, non un'esperta in questo campo sul confine tra l'ambito etico-sociale e quello medico-scientifico. E invece sono diventata un "patient advocate", ossia un paziente esperto che rappresenta il mondo dei pazienti e coopera con altri fondamentali stakeholder come medici, scienziati, comitati etici, organizzazioni e infrastrutture internazionali come il [TREAT-NMD](#), [Fondazione TELETHON](#), [EURORDIS](#), [TACT](#). Grazie ad una maggiore sensibilità verso coloro che vivono con una malattia rara, suffragata anche da logiche di produttività e efficacia ai fini sociali e della ricerca scientifica, la figura del "paziente esperto" è diventata, infatti, un fattore di fondamentale importanza per intraprendere decisioni legate al processo di sviluppo di nuovi farmaci e al miglioramento della qualità di vita delle persone.

Una seconda "carriera", stavolta inaspettata e fuori da ogni programma che, passo dopo passo, con entusiasmo, ha portato Fabiola Maria ad essere nominata da [UILDM](#) donna paladina dei pazienti neuromuscolari nel giorno della Festa della Donna 2021 con la qualifica di "Io Difendo", espressione efficace per esplicitare il significato di Advocate.

Nonostante questa grande ferita, tu sorridi sempre. Un sorriso disarmante e autentico. A cosa ti sei aggrappata per conservarlo?

Una Fede solidissima. Anche se non sempre è stato così, lo dico senza problemi. Sono sempre stata una persona molto profonda e sensibile. Da piccola ero profondamente religiosa, ho frequentato il Collegio della Guastalla e l'Università Cattolica, e mi sono sposata in chiesa, quindi la mia formazione è cristiana. Però poi c'è stato un lungo periodo di vuoto. Di recente c'è stato un ritorno al legame con la

Chiesa, che è stato infuocato e legato a [Santa Gemma Galgani](#). La Fede nel Signore è capace di lenire ogni dolore e dà la forza di andare avanti quando senti a volte di non farcela.

Il dolore si può comunicare? Può essere condiviso?

Io cerco di comunicarlo molto poco, perché non voglio scaricarlo sugli altri. Sulla mia famiglia preferisco riversare la mia vitalità. Sono un'ottimista e credo che anche questo sia fondato sul desiderio di portare un po' della mia buona volontà.

La famiglia, la preghiera, è il perno intorno al quale ruota tutto.

La nostra famiglia persegue un obiettivo di guarigione, io prego tutti i giorni e insieme a me prega gente viva e defunta, secondo il dogma della Comunione dei Santi. Non smetterò mai di bussare alla porta del Cielo, proprio perché il Signore ce l'ha detto per primo.

SEGREGATA è il libro che hai scritto quando è cominciata la guarigione dal Covid-19, che ti ha colpita proprio quando la pandemia stava per scatenarsi nel nostro Paese.

Mi sono messa a letto il 7 di marzo 2020, due giorni prima che la Lombardia venisse dichiarata zona rossa. Erano i giorni appena prima che l'Italia intera entrasse in lockdown. Mi sono isolata subito perché la malattia di mio figlio lo qualifica nella categoria "ad alto rischio". Avevo soprattutto una paura: il terrore che io potessi procurare una malattia mortale a mio figlio. In quei giorni di silenzio e solitudine, ogni volta che percepivo il passaggio di mio figlio sulla sedia a rotelle al di là della porta della mia stanza, provavo una grande commozione, perché non potevo varcare quella soglia. Per 40 giorni ho sentito la mancanza di toccarlo e abbracciarlo.

È stata una separazione dura ma feconda, da cui sei uscita con

alcune certezze.

*Quella che io ho vissuto è poi diventata l'esperienza drammatica di tante famiglie italiane e nel mondo. Perciò **tutto questo va oltre la mia esperienza personale**. Ed è stato un confronto, con le parole, diverso da quello che ho fatto per tanti anni, vale a dire la scrittura a livello professionale. È stata la prima volta che scrivevo di me. Ero sola nella mia camera, anzi eravamo io, il muro e la finestra. La cosa bella che ho provato è che a un certo punto mi sono resa conto che le mie dita andavano da sole: era il mio cuore a dettare liberamente cosa scrivere. Ecco perché la tagline del libro è "Ciò che il male divide, il Cuore unisce".*

Il libro non è solo una testimonianza fine a se stessa ma è un inno alla positività e uno strumento di bene: infatti il ricavato della vendita è andato e andrà in beneficenza.

Io sono stata segregata "solo" 40 giorni, ma c'è chi resta segregato per una vita intera. Sono i giovani che hanno una distrofia muscolare e che meritano l'opportunità di avviare una loro vita indipendente. Esiste un bellissimo progetto della Presidenza della UILDM – Unione italiana lotta alla distrofia [muscolare](#) proprio su questa tematica e ho quindi deciso di devolvere i proventi del libro a questo fine, come per dar celebrare la vita e la libertà, alla faccia del covid!



3. [Il libro.](#)

Siamo di fronte a un piccolo gioiello editoriale, autoprodotta, che ha incassato ad oggi oltre 15 mila euro.

SEGREGATA, con la prefazione firmata dal grande Vincenzo Mollica, ha avuto il supporto della [Fondazione Cariplo](#), che ha concesso il patrocinio e fornito un primo contributo economico al progetto avviandone lo start-up, e della [Fondazione della comunità di Monza e Brianza](#), che ha contribuito a strutturare il fondo speciale che ha accolto le donazioni e seguito la parte di rendicontazione puntuale. Il volume è stato scaricabile in formato ebook dalla piattaforma di crowdfunding ForFunding e, da Natale 2020, è disponibile in versione cartacea.

Per acquisti (spedizione gratuita), scrivere direttamente alla Presidente Gabriella Rossi uildm@uildmmonza.it

<https://www.fab-communications.com/comunicazione-il-cuore-unisce/segregata-coronavirus/>

“Segregata”, il libro di Fabiola Maria Bertinotti

Il ritorno dell'Audio

Intervista a [Valentina Serafin](#)



Quante persone ascoltano la radio in Italia? Quante sono le emittenti nel nostro paese? Con quali strumenti si fruisce maggiormente del mezzo radiofonico?

Secondo i dati ricavati in Rete, sono **35 milioni** gli italiani che mediamente ascoltano la radio.

Le emittenti nel nostro paese sono circa un migliaio in totale, ma concretamente quelle che vengono ascoltate sono più o meno **300**. Le altre hanno quindi un impatto poco rilevante: o perché non sono attive, o perché non ascoltate.

Di queste 300 radio, quelle che hanno una **dimensione d'impresa** rilevante sono circa la metà, questo soprattutto è dovuto all'impossibilità del mercato a sostenere un numero così alto di player.

Nonostante questa forte riduzione, l'Italia vanta comunque **il primato europeo** di numero di emittenti, in rapporto alla popolazione.

Se si vanno ad analizzare le fasce di popolazione, la radio

viene ascoltata principalmente dagli **adulti**. I giovani, specie nella fascia 10/20 anni, preferiscono fruire della musica attraverso altre piattaforme on demand (ad esempio Spotify o Youtube).

Negli ultimi tre mesi c'è stata l'esplosione di **Clubhouse** che ha riportato la voce al centro, ma sembra che la curva sia drasticamente in discesa, soprattutto perché non si riesce a trovare il modo di monetizzare questa piattaforma.

In questa realtà decisamente rilevante, quanto è importante il mestiere dello Speaker radio?

Iniziamo col dire che il **mestiere dello speaker**, è un vero e proprio lavoro, che richiede a certi livelli una professionalità altissima.

Preparazione, molto studio e tanti sacrifici.

Non è così scontato riuscire ad emergere in questo settore. Non si diventa professionisti improvvisandosi e nemmeno avendo una bella voce.

Sono caratteristiche importanti ma vanno sviluppate.

*“ Il lavoro dello speaker, come molti altri, inizia spesso la mattina presto su di un treno affollato, una metropolitana oppure una macchina per raggiungere il posto di lavoro “ – ci spiega **Valentina Serafin**, una delle figure emergenti di questo settore – “ che può essere lo **studio di registrazione**, **l'emittente radiofonica** , una **sala-convention** oppure **l'ufficio di un cliente**. ”.*



Valentina Serafin

Nell'immaginario collettivo uno speaker fa una vita agiata e comunque piena di notorietà e lusso.

*“Spesso per guadagnare uno stipendio medio, bisogna **speakerare** svariate righe di un **anello di doppiaggio**, oppure decine e decine di **spot promozionali**, di **documentari** di vario genere o lunghi discorsi e letture in eventi pubblici e privati”.*

Molti speaker radiofonici hanno fatto il salto in tv. Forse è questo il momento in cui si passa da voce nota a viso noto. E quindi alla celebrità?

“Sono tanti gli speaker radio che sono diventati conduttori tv: Nicola Savino, Alessandro Cattelan, Luciana Littizzetto, Amadeus, Gerry Scotti, lo stesso Fiorello. Quando erano in radio nessuno li riconosceva per strada. Dunque direi che la risposta è sì, passando al video si diventa noti.

Hai citato nomi notissimi, ci sono tuoi colleghi meno conosciuti che hanno intrapreso questo cammino?

Ce ne sono moltissimi altri , soprattutto della nuova generazione. Non faccio nomi per evitare di far torto a qualcuno che mi scorderei sicuramente.”

Facciamone uno solo allora.

“Oggi Diletta Leotta, che era la voce di 105 Take Away, è la conduttrice numero uno del pacchetto sportivo di Dazn. “

Io credo che la preparazione di uno speaker radiofonico richieda molta più preparazione di un collega in video, perché quest'ultimo può far ricorso alla mimica e alla gestualità che in radio non possono venirti in aiuto.

*E' vero, e non solo. Spesso il nostro lavoro si porta a casa nel proprio studio personale (**home-studio**), ricavato in un piccolo angolo di casa. Una preparazione attenta e meticolosa degli argomenti, che vanno studiati e approfonditi.*

Un po' come quando si andava a scuola..

Esatto. Io ho fatto il Liceo Classico e ho studiato Latino e Greco che peraltro ricordo perfettamente. Il metodo di studio e l'approccio a quelle materie mi sono molto utili quando mi preparo per un lavoro.

Vuoi dire che bisogna essere laureati per fare lo speaker (risata)?

Esistono scuole specifiche per diventare speaker, ad esempio quelle di dizione che ho frequentato a Roma, o anche corsi di teatro che ti permettono di impostare la voce, ed entrambi mi sono stati utili e fanno parte del mio bagaglio professionale. Naturalmente chi ha del talento, può emergere lo stesso, ma io sono del parere che solo il talento non basta.

Un professionismo in continua evoluzione?

Il mercato cambia continuamente, gli speaker si improvvisano ogni giorno, basta andare su ClubHouse e si trovano moderatori di ogni tipo. Non basta aprire un microfono e parlare. Bisogna conoscere i tempi, e saper far parlare anche gli ospiti o gli altri interlocutori.

E dunque?

Studiare, studiare, studiare. Comprendere i cambiamenti, aggiornarsi e non sentirsi mai arrivati.

Quindi la prossima volta che ascolterete una voce in tv, in radio, in uno spot televisivo, oppure ad una convention, ricordatevi che dietro quella voce e quella persona, quel professionista, si nasconde un uomo oppure una donna come [Valentina Serafin](https://valentinaserafin.it/).

Una Professionista, con la P maiuscola.

<https://valentinaserafin.it/>

<https://valentinaserafin.it/>

[ht
tp
s:
//
ww
w.
in
st
ag
ra
m.
co
m/
_v
al
en
ti
na
se](https://valentinaserafin.it/)

Il Cigno Nero

Il cigno nero, raro animale acquatico dalle forme molto eleganti è un paradigma che ci riguarda tutti, come singole persone e come collettività.

E' la definizione dell'improbabile che spesso governa e confonde, in qualche modo, le nostre vite. Un imprevisto, il caso, un qualcosa che non era proprio all'orizzonte, che cambia in modo radicale la nostra esistenza, in quanto si tratta di un avvenimento che non eravamo preparati ad accogliere.

Cambio scena

La prima volta che ho incontrato, casualmente (questa parola tornerà spesso) Roberta, mi hanno colpito due cose di Lei. Sorrideva sempre, e guardava dritto negli occhi. Non in maniera aggressiva, ma certamente riusciva, non volendo, a metterti a disagio, perché era come sentirsi disarmati di fronte a lei.

Era passata per fare uno shooting sul suo progetto ["Smiles Are Viral"](#) , delle shopper di cotone e juta , ecosostenibili, prodotte da una cooperativa di ragazzi Senegalesi, con un enorme smile stampato sui due lati .



Il prodotto che ne usciva fuori non era banale: dentro c'è tutto. Solidarietà, ecosostenibilità, personalità, sorrisi, amore.

Un melting pot di culture, credenze, esperienze di vita.

Le Borse che ridono, come le chiamo io, escono dai confini dell'oggetto di uso quotidiano, e diventano qualcosa che ti accompagna nella tua quotidianità, fino quasi a perdere lo scopo per le quali vengono usate.

Un esempio? Vengono vendute dentro le buste del pane!

“Non è un caso che tutti i fenomeni della vita umana siano dominati dalla ricerca del pane quotidiano” mi dice Roberta “e il suo profumo è il più antico legame con le nostre origini. Aprire una busta del pane e sentirne l'odore ti rimanda al nostro mondo più intimo, alla nostra infanzia, a qualcosa di rassicurante. Io voglio che le mie borse siano questo”

Una coperta di Linus, un portafortuna, qualcosa da abbracciare e che ha un Anima.

Roberta mi ha incuriosito così e, parlando, mi ha raccontato della Spagna, dei suoi anni di danza classica, e della sua vita che ha “ripulito” partendo da se stessa, con momenti intensi di meditazione e yoga.

Il Veganismo che oggi è parte della sua filosofia (abbiamo scherzato su questo) è il Karma che sconta per i lavori del nonno e del padre, che trattavano carni e pelli.

“Ripulirsi dentro” è una necessità che ad un certo punto della vita diventa essenziale. Mi alzo ogni mattina alle 5.30 e faccio due ore di Yoga e meditazione, e questa è diventata una esigenza, non un abitudine, dalla quale non posso prescindere “

Adotti qualche tecnica particolare?

“Assorbo ed indirizzo l’energia vitale attraverso il controllo ritmico del respiro. Quando raggiungo questo controllo, non sempre, riesco a rendere la mia mente stabile, forte e tranquilla”

Stai parlando di Yoga quindi?

“In particolare questo è il Pranayama, una tecnica specifica del respiro attraverso la quale si ottengono molti benefici, anche fisici, se combinati con una disciplina yoga. Io in particolare pratico l’Ashtanga Yoga, che si basa sulla coordinazione del respiro e il movimento, dunque assumendo posizioni diverse, le Asana”

E’ una disciplina o uno “state of mind”?

“Entrambe le cose. Fisicamente mi ha aiutato aver praticato 17 anni di Danza Classica, ma lo yoga è tanto altro. È oltre “

C’è un fil rouge tra il tuo progetto “Smiles are Viral”, il tuo veganismo, e lo Yoga? Io non faticherei a trovarlo.

“Non saprei, forse è casuale, o forse no. Direi che è più un qualcosa che non era proprio all’orizzonte, che ha cambiato in parte la mia esistenza, in quanto si tratta di un avvenimento che non ero preparata ad accogliere...”

In che senso?

“Io vivevo tra l’Italia e la Spagna dove ho studiato per diversi anni, ed una volta rientrata a Roma poco prima del lockdown, sono rimasta bloccata. E’ successo a molti, lo so, ma il progetto delle borse è partito quando mi sono ritrovata qui. Se fossi stata ancora in Spagna, non lo so, forse avrei fatto l’insegnante di Yoga”

Un progetto che sembra casuale ma che in realtà ha dietro molti contenuti.

“Il progetto delle borse lo considero come un figlio, e lo

curo con la massima attenzione, dunque forse è nato casualmente, ma è molto della mia vita, oggi”

Una attività imprenditoriale, come la vendita di borse in questo caso, ha sempre un obiettivo economico, che in qualche modo “contamina” la purezza di un Progetto.

“La monetizzazione non è il mio obiettivo primario per Smiles Are Viral. Prima c’è la solidarietà, la realizzazione di qualcosa che possa essere utile e coinvolgere. All’interno delle mie borse ci sono etichette disegnate da bambini che non vengono buttate, ma usate come segnalibri”.

Più che un progetto di impresa, dunque, possiamo parlare di una Visione?

“Sì, prima ho detto “figlio”, ma anche “Visione” ha un senso.
“

Oppure un sogno?

“I sogni sono desideri, come diceva una canzone, e il mio desiderio è tornare a vivere in Spagna, ed essere serena con me stessa, e dunque con il mondo”.

E’ il momento di salutarci, perché inizia la sessione fotografica delle “Borse che ridono”. Dobbiamo farlo con un colpo di gomito, come vuole il galateo di quest’ultimo anno

“ Ma quale gomito, abbracciamoci forte e vogliamoci tanto bene” mi dice sorridendo Roberta “quando ti sorride il cuore, tutto il resto viene contagiato, e non puoi fermarlo”.

“Let’s Get infected” mi grida da lontano!!

E ci illumina con il suo sorriso. Il mio. Il tuo. Il mio, Il suo, I nostri.

Grazie Roberta, di cuore!

<https://smilesareviral.it>

<https://www.instagram.com/smilesareviralofficial/>

<https://www.instagram.com/breatheandsmileofficial/>